

PETER WEIR APRE A BOLOGNA IL «CINEMA RITROVATO»

Peter Weir, il sessantenne regista australiano che in vent'anni ha firmato successi da *Picnic a Hanging Rock* al recente *Master and Commander*, inaugurerà il 3 luglio a Bologna «Il cinema ritrovato», festival promosso da Cineteca del Comune e Mostra Internazionale del Cinema Libero. Weir terrà una lezione pubblica su «*Master and Commander* tra classicità narrativa e nuove tecnologie», la pellicola che la sera prima introdurrà in una speciale proiezione su megaschermo allestito in piazza Maggiore. Tra le sezioni del festival, fino al 10 luglio, ci saranno «Ritrovati e restaurati», selezione dei maggiori restauri dal mondo,

BENVENUTI A BELLARIA, QUANDO IL CINEMA VALE PIÙ DI UN AFFARE

Gabriella Gallozzi

Attenzione ai film e non al «contorno». Qualità in barba al mercato. Sguardi sulle urgenze del presente. È sempre più «controcorrente» l'«Anteprima» del «Bellaria film festival» che da oggi al 2 giugno si svolgerà a Igea Marina per offrire una vetrina al cinema indipendente italiano - 36 titoli tra corti, medio e lungometraggi -, come peraltro recita il sottotitolo. Giunta alla sua ventiduesima edizione la rassegna prosegue anche quest'anno con la tripla direzione di Morando Morandini, Antonio Costa e Daniele Segre che, vent'anni fa, allora giovane filmmaker, proprio da questo festival ottenne uno dei suoi primi riconoscimenti per Vite di ballatoio. Obiettivo di Bellaria, infatti, è quello di scoprire nuovi talenti e di «offrire un'occasione di visibilità e

di rispetto - spiega lo stesso Segre - a chi decide di dedicarsi a fare questo lavoro che, per sua natura, crea anche altro lavoro».

Sulla formazione-lavoro punta, per esempio, Videomagazine: 20 minuti quotidiani di interviste, montaggio e animazione, realizzati da 28 studenti - coordina Daniele Segre - provenienti dalle università di Pisa, Venezia, Roma, Torino e Bologna. Mentre a parlare dei «mestieri del cinema» intervengono Giuseppe Cederna, Barbara Valmorin, Amedeo Fago ed Emidio Greco al quale è anche dedicata la consueta festa di compleanno: 30 candeline per il suo L'invenzione di Morel che sarà presentato in versione restaurata.

L'attualità e le urgenze del presente, invece, saranno

al centro della sezione «Cinema utile» - «Quello che aiuta a cambiare - dice il curatore Segre - e a vivere meglio» -, dedicata quest'anno alla solidarietà così come la praticano Amref, Emergency, Medici senza Frontiere e la Cuamm di Padova. Al loro intervento, soprattutto in Iraq, saranno dedicati alcuni film, tra cui il mediometraggio Nassirya, realizzato nella città irachena dall'operatore italiano Marco Gargani.

Di solidarietà, ancora, si parlerà il due giugno nell'ambito di una tavola rotonda, «Comunicare il no-profit, la parola e le immagini a servizio della solidarietà», alla presenza di Giuseppe Frangi, direttore del settimanale di volontariato «Vita» e dei rappresentanti delle altre associazioni umanitarie

già nominate.

Nel segno della visibilità, parola d'ordine del festival, il premio Casa Rossa, dedicato agli indipendenti «invisibili», quest'anno va a Ballo a tre passi di Mereu, Il miracolo di Winspeare, Pater familias di Patierno, Il ritorno di Cagliostro di Cipri e Maresco, Segreti di Stato di Benvenuti, Amorf di Piovano, Al primo soffio di vento di Piavoli e Il dono di Frammartino che, nonostante i premi internazionali, non ha ancora trovato una distribuzione in Italia.

Concludono il ricco programma gli omaggi al grande documentarista Jean Rouch, recentemente scomparso, al drammaturgo Giuliano Scabia e al cinemamatematico Michele Emmer.

Vecchi nel formicaio della solitudine

In scena a Parma «Long Life» del lituano Alvis Hermanis. Un potente atto d'accusa

Maria Grazia Gregori

PARMA Altro che nobiltà della terza e della quarta età. Altro che ascendenze sulle nuove generazioni: la vecchiaia può essere qualcosa di maledettamente degradato, triste e solitario, ai limiti della sopravvivenza, soprattutto in una società «affluente» che se ne frega dei bisogni di chi non è più produttivo e lo relega ai margini della vita. Per chi nutrisse ancora qualche illusione in proposito è sommamente istruttivo andare a vedere lo spettacolo del trentanovenne regista lettone Alvis Hermanis e dei suoi cinque bravissimi attori in scena al Festival di Parma al Teatro Due. Ma lo si consiglia anche a chi, giovane e meno giovane, crede che la difesa dello stato sociale sia da accantonare senza rimpianti perché quello che conta davvero è la ricchezza, la crescita economica: non importa se a pagare sono quelli che il loro contributo l'hanno dato in lunghi anni di lavoro.

Long life, la lunga vita, è il titolo di questo spettacolo: un'indagine a trecentosessanta gradi nel mondo dei vecchi, i nuovi emarginati di un modo di vivere che li isola sempre di più, ghettizzandoli. Un problema deflagrante, anzi il problema dei problemi, per una società che cambia completamente pelle e che, come quella lettone, è appena entrata in Europa con i sacrifici per i più deboli, con i tagli al bilancio che tutti possiamo immaginare. Alvis Hermanis guarda a questa realtà con occhio allo stesso tempo disincantato e partecipe, ma quello che lui rappresenta può, pur nelle ovvie diversità, essere applicato a molti altri paesi, nessuno escluso. Per farlo, però, non resuscita un teatro



Una scena dallo spettacolo «Long life» di Alvis Hermanis

visti a Parma

Jean Babilée, ottantuno anni
leggenda vivente della danza

PARMA Quel vecchio signore elegante, dal portamento altero e dai candidi capelli, in scena al Teatro Due di Parma, al quale spetta l'onore di incarnare l'immagine stessa della crudeltà secondo Antonin Artaud in *Il n'y a plus de firmament*, spettacolo coreografato da Josef Nadj, è una vera e propria leggenda vivente della danza francese.

Jean Babilée, infatti, con i suoi ottantuno anni portanti con spavalderia, ha attraversato le scene non solo d'oltralpe sempre dalla parte delle avanguardie e da protagonista assoluto dal debutto nel 1941, a diciotto anni, nell'*Uccello di fuoco* di Stravinskij. Ma la sua fama e il suo carisma si affermano soprattutto con *Il giovane poeta e la morte*, celeberrima coreografia di Roland Petit su libretto di Jean Cocteau e con *Mario e il mago*, balletto nato da una novella di Thomas Mann, che Luchino Visconti gli cucì addosso alla Scala nel 1955 con la complicità della coreografia di Léonide Massine.

Attore di cinema (in film dedicati alla danza, ma parteciperà anche a un *Omaggio a Fellini* accanto a Natalia Makarova, prodotto dalla tv italiana) è soprattutto in teatro che raggiunge i maggiori successi in *Le balcon* di Jean Genet e in *La reine verte* (1963) spettacolo totale di Maurice Béjart accanto alla grandissima Maria Casarès.

m.g.g.

documento di stampo vecchiotto: la sua conoscenza della realtà va in profondità, ma i problemi non vengono posti come un saggio sociologico, né come semplici enunciazioni, ma con i modi e i mezzi che sono di un teatro che vuol essere attento alla vita, per rappresentarla. Lo fa quasi senza parole, con l'aiuto di qualche canzo-

ne sentimentale grazie all'immedesimazione, alla sorprendente capacità di trasformazione, non solo fisica ma psicologica, dei suoi attori, che sono giovani ma che in scena sembrano anzi «son» cinque vecchi per i quali il giorno dopo rischia di essere una scommessa con la vita.

Guardiamoli vivere: stanno in una ca-

sa popolare, in piccoli appartamenti degradati proprio come loro. Seguiamo la loro storia esemplare che dura quanto una giornata tipo: perché fin dall'inizio la casa costruita di fronte agli spettatori si scopercchia e, come l'occhio di una telecamera, il pubblico si trova catapultato dentro la situazione. Vediamo l'andare e il venire di tre uomini e due donne che si muovono come dentro a un alveare. Li sentiamo russare, li vediamo svegliarsi e muoversi nelle loro minuscole case, assediata da oggetti inutili, di nascondigli. Li osserviamo vestirsi a fatica, lavarsi, farsi il caffè, friggerli lardo e cipolla, di cui percepiamo l'acre odore, sul fuoco delle cucine economiche, sfidarsi con il karaoke, tentare di aggiustare qualcosa che non si può accomodare, uscire a fare la spesa. Li seguiamo nelle frequenti peregrinazioni al water, nel loro volersi bene e odiarsi, ubriacarsi e nascondersi, oppure rivelare un'inquietante vena di follia e una spaziente e divertente autoironia che non ammette sconti.

Noi osserviamo tutto e vediamo tutto anche se i cinque si comportano come se non ci fossimo. Ma non si tratta di un falsissimo reality show perché la vita non è proprio come un film di Doris Day. Perché grazie al regista che dell'indagine sugli ultimi sembra aver fatto il fulcro del suo recente lavoro teatrale (sta lavorando a una personale rilettura dei *Bassifondi* di Gorkij, storia di disgraziati barboni senza casa e alcolizzati) e ai suoi attori (che sono Guna Zarina, Baiba Broka, Girts Krumis, Vilis Daudzin, Kaspars Znotins), siamo precipitati dentro una specie di inferno quotidiano che ci ricorda a ogni passo che ogni epoca ha il Cechov che si merita.

Arriva a Roma la London Sinfonietta con un carico esplosivo, il Warp Project: l'orchestra inglese ha messo insieme l'elettronica degli Aphex Twins con quella di Cage e Stockhausen

Un concerto per grilli in vasca o uno per cento metronomi?

Luca Del Fra

Quando i cronisti musicali e i giornalisti di costume britannici cominciarono a scrivere che alla Royal Festival Hall giovinastri con dreadlocks e/o capelli turchini sedevano accanto alle kitsch-vaporose acconciature delle lady mentre muscolosi pieni di tattsos sfioravano lo shantung degli abiti da sera dei gentlemen, beh, allora furono in molti a chiedersi che capista s'erano messi in testa quelli della London Sinfonietta. Era il marzo del 2003 e l'orchestra londinese aveva presentato il concerto Warp Project, che arriverà per la prima volta in Ita-

lia il 10 giugno al Nuovo Auditorium di Roma, nel ciclo «It's Wonderfull» di Santa Cecilia. A Londra l'8 marzo dello scorso anno il direttore Jurjen Hempel era salito sul palcoscenico e prima del concerto aveva cercato di accogliere il pubblico con un bel discorsetto per infiammare l'orgoglio britannico, ma dopo un paio di banalità di benvenuto non aveva saputo far di meglio che infilare la terza, affermando: «una cosa così a New York non avrebbero potuto farla e neppure immaginarla: siamo tutti parte di un grande esperimento. Che diamine, applaudite anche voi stessi!». Quando si dice l'arte sottile della retorica...

Non di meno il successo fu subito tremendo, ma soprattutto il Project riuscì a coinvolgere le ragazze dei rave, gli intellettuali, le dame dei circoli del bridge e unificare diverse tipologie di pubblico è d'obbligo in Gran Bretagna, fino ad apparire una mania. Così per le repliche successive i veri critici musicali cercarono sullo stradario di Londra l'ubicazione della Royal Festival Hall, dove erano stati per l'ultima volta prima della festa di laurea e poi, a forza di spostarsi tra il Barbican e il Covent Garden, s'erano belli che scordati dove fosse. Rapaci come avvoltoi i primi ad avventurarsi furono i giornalisti dei siti internet e delle riviste specia-

lizzate, seguirono i quotidiani e a metà aprile persino il critico dell'ultra conservatore «Daily Telegraph» riuscì a rintracciare la Hall, e scrisse sul suo giornale che sì, il Warp Project era una gran cosa.

È un semplice uovo di Colombo il Project: nell'epoca che ama dipingersi come multiculturale perché non fare un concerto che unisca musiche davvero diverse ma con una radice comune: l'elettronica? Perché non eseguire i lavori dell'etichetta Warp i cui artisti, come Aphex Twins e Boards of Canada, erano impegnati nelle forme più popolari dell'elettronica con successo sempre più crescente, accanto ad alcuni degli spe-

rimentatori più radicali e impegnati dello scorso secolo: Karlheinz Stockhausen, Ives e il buon vecchio Cage? Oltretutto i cavalieri della nuova elettronica non avevano mai nascosto il loro debito nei confronti dei maestri del '900. Altra peculiarità del Project è abbinare alla musica i video, o visual: di rigore nei concerti dell'elettronica più popolare, molto meno per l'avanguardia del '900.

Tracciare una linea che attraversi la musica contemporanea è tipico della Sinfonietta, che ha sempre cercato di proporre cose innovative, magari con una spruzzata «à la page»: ma c'era un problema. Come poteva un'orchestra classica eseguire brani

composti direttamente sul computer che li avrebbe suonati, come nel caso degli Squarepusher, e perciò privi di qualsivoglia partitura? Vennero perciò commissionate delle trascrizioni a Hayes e Horne, due compositori di aria colta che si dichiararono scandalizzati dalla richiesta di dedicarsi a musiche del genere. Naturalmente accettarono di corsa, realizzando delle parafrasi orchestrali che rendessero giustizia alla particolare sonorità dell'elettronica pop, e riuscendo così a salire sul treno di quello che la critica ha decretato essere uno degli avvenimenti più importanti della scena musicale britannica.

Il programma che la London Sin-

fonietta eseguirà il 10 giugno a Roma prevede l'alternarsi di *Poem Symphonique* per cento metronomi e Concerto da camera di Ligeti a *Porti Rhombus* e *The Tide* degli Squarepusher; la celeberrima *Unanswered question* di Charles Ives a due pezzi disintegrazionisti di Aphex Twins, *afx237 v.7*, e di Bords of Canada, *Pete standing Alone*. Alla *Spiral* per sassofoni, onde radio e elettronica di Stockhausen farà fronte una performance della warpiana Mira Calix che con una vasca piena di grilli ne campeggerà il frinire per ripassarlo nella doviziosa padella delle diavolerie elettroniche, mentre l'orchestra improvviserà liberamente.



Prima di collegarti...pensa all'Unità

Se ti colleghi a Internet utilizzando il numero 7027010710 il costo del tuo collegamento* verrà girato, in parte, all'Unità.

Un piccolo contributo, ma un grande aiuto per continuare a offrirti un sito sempre aggiornato.

E sempre gratuito.

Aiutaci a tenerti informato

Vieni a scoprire come su www.unita.it

*come tutti i collegamenti freenet, il costo è pari a quello di una telefonata urbana

free
internet